

Maxi-inchiesta, dove arrivano i mille tentacoli?

Quella strana «loggia» di Napoli di nome Nuova Camorra Organizzata

Sono spariti gli «elenchi» di affiliati da una nicchia del Castello di Cutolo - Le ferree regole dettate dal boss su un nastro registrato - I giudici: «Connivenze sconcertanti» - C'era un «burattinaio»?

Dal nostro inviato
NAPOLI - Non c'è nessuna Castiglioni Fibocchi. Gli elenchi degli affiliati, questa volta, non sono stati trovati. Ma li hanno cercati a lungo nel Castello di don Raffaele Cutolo, a Ottaviano, da dove - secondo la maxi-istruttoria sulla «Nuova camorra organizzata», depositata l'altro ieri dai giudici Di Pietro e Di Persia - erano scomparsi tempestivamente, «dopo essere stati custoditi per lungo tempo in una mezza camera, uno dei muri del Castello, coperta da un poster raffigurante Paffaele Cutolo».

La «nicchia» - descritta preventivamente da Barra e Pandico - fu davvero scoperta nel corso di un'attenta perquisizione, ma i carabinieri dovettero accontentarsi di fotografarla vuota.

Di fatto, da questa istruttoria, emersero davvero sorprendenti «assonanze» con la loggia organizzata da Gelu, anche se non c'è un cenno esplicito viene fatto in questo senso dai magistrati. E la stessa voce di Cutolo (registrata su una bobina oggi chiusa agli atti) a ricordare che le regole della «Nuova camorra» sono quelle, semplici e «umili», dell'organizzazione si legge sul principio dell'omertà: le regole che la sostengono sono ferree, quali la sacralità del rituale di iniziazione, tutti gli affiliati devono essere puntualmente annotati in elenchi custoditi gelosamente.

Cutolo raccomandava anche «l'uso di una falsa politica su Paffaele deve uniformarsi per evitare di scoprirsi con la giustizia e con gli avversari».

Ma è tutta la vita dell'organizzazione cutoliana ad apparire, in qualche modo, «artificiosa». Fin dalla nascita, «data» nell'autunno del 1978 (e lo stesso anno di nascita della P2, poteva essere definita ad alcuni poteri «capimangia» calabresi di Di Mammoliti, Di Stefano, i Cangini) che hanno bisogno di un «polo» nel napoletano.

Ma il primo tentativo non dà grandi risultati. Passano pochi mesi e Cutolo finisce in galera, dove rimane alcuni anni senza riuscire ad espandere la sua influenza al di là di un gruppo ristretto di detenuti. Intanto, fuori del carcere, le vicende politiche segnano novità anche nel Mezzogiorno. Nel '75 - con una strepitosa avanzata elettorale - i comunisti conquistano il Comune di Napoli. Nel '76 raggiungono le elezioni politiche - addirittura il 40% dei voti. Qualcu-

no decide di riprendere a soffiare su «contropoteri». Non si sa. Ma i giudici notano che «intorno alla metà degli anni 70 il potere e il carisma del boss di Ottaviano erobbero rapidamente» - travalcano l'ambito del suo paese d'origine con rapida diffusione all'intera provincia e oltre a Cutolo cominciò ad assegnare zone d'influenza ai suoi più fedeli seguaci, stabili che di ogni evento delittuoso parte venisse trattenuto dagli autori delle singole azioni criminose e parte venisse devoluta al «sacerdote» degli adepti detenuti e delle loro famiglie e parte venisse a lui devoluto come capo dell'organizzazione.

Ormai i tempi sono maturi per preparare anche la «fuga» del capo, ricoverato - intanto - nell'Ospedale psichiatrico di Aversa. E la si favorisce attraverso un'altra fuga, quella del luogotenente Antonino Cuomo dalla casa circondariale di Santa Maria Capua Vetere, avvenuta nel '77, «con connivenze e corrotte sconcertanti», sostengono Di Pietro e Di Persia.

E così, nel febbraio del '78, il «pazzo» Cutolo saluta il manicomio di Aversa e per

quindici mesi è libero di girare l'Italia, senza che nessuno si occupi di catturarlo. E dire che lui si dà un bel pà da fare nel frattempo: «All'organico gruppo di adepti - scrivono i magistrati - si sostituisce un'organizzazione che mantiene struttura piramidale: il Cutolo ne fu il capo indiscusso, chiamato dagli affiliati «Vangelo», «Principe», «Sommo». Venne allora creata una direzione strategica e furono, in modo capillare, divise in zone intere province del napoletano, del salernitano e del casertano. Furono nominati «capi zona» e codificate le regole fondamentali della associazione nella quale si poteva accedere solo dopo un periodo di prova e per mezzo di un giuramento irrevocabile di fedeltà, secondo rigide forme di tipo sacramentale a testimoniare della sacralità assoluta alla causa dell'organizzazione. Per l'enorme numero di adepti dell'associazione - continuano i magistrati - si rese necessario formare degli elenchi che venivano aggiornati di volta in volta dai «capi zona» che li facevano pervenire a Cutolo e questi poi all'intero staff

dirigenziale. E non è finita qui. Sempre in questo periodo Cutolo provvede a stipulare nuove alleanze «con organizzazioni criminali diverse e, occasionalmente, anche con formazioni terroristiche di opposte tendenze». E ancora: «Per l'ormai acquisita qualità di serbatoio elettorale, l'organizzazione ottenne in più occasioni una propria presenza in ambiti comunali diventando, così, anche dispensatrice di posti di lavoro. Si fece attenta al flusso di denaro pubblico, creò sue imprese, solo apparentemente legali e costituite col riempimento dei profitti illeciti. Ottenne appalti pubblici e tangenti su di essi. Si protesse verso il Nord e verso il Sud: Milano, Brescia, Roma, Bari, Foggia, Cagliari divennero terreni di operatività della Nuova camorra».

E gli organi dello Stato? Prevedevano, reprimavano? Nulla di tutto questo. Per ignoranza, forse? Perché - come si disse per il terrorismo - erano stati colti alla sprovvista dall'esplosione del fenomeno?

Non potrebbe, a leggere attentamente l'istruttoria. I



Raffaele Cutolo

due magistrati che l'hanno stessa sostengono, infatti, che «un numero assai rilevante di persone accusate dal «dis-sociali» era già stato indicato, come appartenente alla «Nuova camorra», nel rapporto dei carabinieri del gruppo Napoli 1 del 16 aprile 1982 e che la zona di operatività delle suddette persone era identica a quella indicata dal «dis-sociali» - continuano Di Pietro e Di Persia - che gli stessi nomi si ritrovano in precedenti rapporti giudiziari, istruttorie in corso e condanne o con assoluzioni con formula dubitativa oppure negli elenchi redatti dai carabinieri (tra gli anni '80 e '81) quali spettatori in dibattimenti penali celebrati contro Cutolo o altri esponenti di spicco dell'organizzazione».

Insomma - mentre Napoli veniva insanguinata da centinaia di omicidi l'anno - tutto si sapeva e niente si poteva fare.

La stella di Cutolo - invece - comincia a declinare (ed anche questa coincidenza è singolare) con il rapimento Cirillo, i patteggiamenti di Ascoli Piceno e lo scandalo che ne consegue con camorristi, brigatisti e uomini della P2 che discutono il da farsi e dove spartirsi i riscatti e tangenti sugli appalti della ricostruzione.

E la cena, in qualche modo, ripete quello che è accaduto dopo l'assassinio di Aldo Moro, allorché in pochi mesi si riuscì ad assestare un colpo durissimo, arrestando tanti brigatisti che fino a quel momento erano «introvabili». Spuntano, così, i «pentiti». Magistrati inefficienti prendono, improvvisamente il posto di quelli che non istruivano i processi o mandavano tutti a casa per «insufficienza di prove». E arriva infine al maxi-bizz di un anno fa e alla maxi-istruttoria di oggi, in cui si chiede il rinvio a giudizio di oltre 650 persone.

L'effetto è immediato: dai 265 morti ammazzati nelle strade di Napoli nell'82 si passa ai 35 di quest'anno.

E ora che cosa manca? Non si sa bene. Ma il buon senso comune si chiede se qualche sindaco e qualche personaggio politico minore possano aver racchiuso tutto il potere di un Cutolo che ancora oggi è in grado di ammorire e minacciare. E soprattutto gira un altro interrogativo: chi muove il fili di don Raffaele «burattinaio» della Nuova camorra?

Rocco Di Blasi

Dalle carte salta fuori anche una strage mancata

Nelle duemila pagine della requisitoria vicende, fatti, particolari finora tenuti nascosti

Dalla nostra redazione

NAPOLI - Il giorno dopo il tribunale sembra essersi risvegliato da un lungo sonno. Dopo il deposito della requisitoria del P2 relativa all'inchiesta «Tortora», come ormai soltanto per una concessione ai mass media - viene chiamata l'indagine relativa al maxi-bizz di un anno fa, si riescono ad apprendere i retroscena della vicenda, particolari, curiosità che fino ad oggi erano stati gelosamente nascosti.

Nel corso dell'indagine è stata anche evitata - si è appreso ieri - una strage o una evasione. E avvenuto alla fine di settembre dello scorso anno, quando era in pieno svolgimento il processo a Cutolo nell'aula bunker di piazza Neghelli. Salvatore Imperatrice, che aveva deciso di collaborare con i magistrati napoletani, consegnò un detonatore che aveva nascosto addosso. Le sue rivelazioni permisero di trovare altri oggetti simili ad altri tre camorristi imputati in quel processo e ben trecento grammi di plastico.

Ma lo stesso Imperatrice a raccontare che dovevano «evitare» a organizzare una fuga, oppure a provocare qualche morte durante il processo. In ultima ipotesi, aveva deciso l'organizzazione, potevano servire a Poggioreale per catturare gli avversari della Nuova Famiglia. Si parla, ora in termini distesi, della evasione dei tre pentiti dalla caserma della P2 di Napoli, Laura D'Amico e Zaccaria.

Estata una fuga dimostrativa - secondo i giudici - in quanto i pentiti volevano solo richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla necessità di predisporre una struttura carceraria solo per loro e per chiedere più protezione per le famiglie. Ma - e questa è un'altra novità - furono loro stessi a farsi catturare, comunicando per telefono - 6 ore dopo la fuga - dove si trovavano, anche perché - passate le prime ore - i tre sapevano bene di essere in grave pericolo.

Si scopre inoltre che nel carcere di Poggioreale sono stati sequestrati non solo volantini che invitavano a votare per Tortora, ma anche lettere di detenuti di Volterra che invitavano i «compari»



Pasquale Barra

Enzo Tortora

Dalla nostra redazione

NAPOLI - Chi sono gli accusatori di Tortora? Nelle sessanta-sei pagine della requisitoria dell'accusa che chiede il rinvio a giudizio del notaio presentatore si ripercorre tutta la serie di deposizioni. Il primo a parlare di Tortora è stato Giovanni Pandico, condannato per omicidio, ma fino al giorno dell'inizio della sua collaborazione con la giustizia personaggio «semiconosciuto» della organizzazione cutoliana. Dopo la condanna Pandico studia in carcere, si diploma, comincia a leggere i classici latini e non di rado fa sfoggio della sua oratoria con il boss nel carcere di Ascoli Piceno (quello della trattativa per la liberazione di Cirillo) che diventa una vera e propria «centrale operativa» per la camorra. Viene così chiamato a collaborare come uomo di «penna» da Raffaele Cutolo e comincia a conoscere tutti i segreti. Di lui è un uomo di fiducia del boss tanto che gli viene affidato il compito di essere il «precettore» di Roberto Cutolo, figlio del capo. Diventa un uomo di spicco tanto da essere chiamato «figlioccia» da Cutolo, perché l'«altissimo», come viene chiamato - don Raffaele, viola il regolamento della camorra e decide di dissociarsi, anche perché nel frattempo ha perso ogni fiducia nell'organizzazione. Pasquale Barra, in ecc. tradisce tutti i segreti. Di più lui è ripetuto, è stato ucciso. Lo fa alla fine del febbraio dell'83 dopo essere stato per nove mesi in preda alla «paura» di essere assassinato in carcere. Amico di infanzia del boss di Ottaviano, suo braccio destro tanto che il «Castello medico», sede della organizzazione cutoliana, viene dichiarato di proprietà di R. Cutolo e P. Barra da alcuni cutoliani.

E l'ultimo di Tortora a essere la frattura fra i due amici perché Cutolo dopo aver ordinato questo delitto - racconta il

Una per una ecco le storie degli undici che accusano Tortora

pentito - ha scaricato Barra lasciandolo nelle mani della mafia. Agli inquirenti ha chiesto una prigione sicura mentre, fino alla morte della madre di Cutolo, non ha chiesto protezione per la famiglia perché - ha spiegato più volte - si sarebbe vendicato attuando la spietata legge della camorra. Della morte di «mamma camorra» ha paura, rifiuta «che si è anche abituato alla strenua sorveglianza piccole dosi ogni giorno».

Gli altri accusatori, come Luigi Sanfilippo, sono affiliati del clan Turatello. Sanfilippo è un personaggio finito nella «CO» per «esigenze» visto il suo potere carcerario che hanno permesso di ricostruire i «presunti» contatti con il clan milanese e di identificare altri personaggi come Villa, Melluso che nel clan del boss ucciso da Barra avevano avuto una parte importante. Questi due hanno praticamente fatto una «chiamata in corrotta» per il presentatore ed erano in carcere per reati diversi dallo spaccio di droga.

Gli altri accusatori, da Agostino a Incarnato, da Di Monaco alla moglie di Margutti confermano singoli pezzi della vicenda Tortora come fa lo stesso Salvatore Imperatrice, «pentito» che ha poi cambiato strada, il quale nella prima fase della sua «collaborazione» conferma fatti e circostanze detti da Pandico. Pandico e altri hanno permesso di identificare anche un egiziano con il quale Tortora avrebbe trattato una partita di droga. L'«Husseini» di cui ha parlato Barra - tutti gli arabi vengono chiamati Husseini - è stato poi individuato in Gira Gamal Ibrahim, un egiziano che dopo anni di permanenza nel nostro paese - anche in galera per spaccio di stupefacenti - ha aperto un negozio nel suo paese che ha una bella insegna dipinta in rosso su oro dove c'è scritto: «Ottaviano». Potenza di un nome.

v. f.

Dal nostro inviato
AVELLINO - L'ho detto a diversi giudici istruttori e l'ho confermato: l'ingegner Matteo Volani si rivolse a me ed a Francesco Pazienza come e per conto dell'onorevole Piccoli. Aveva grosse difficoltà ad ottenere l'appalto per i fabbricati ad Avellino ed allora chiese aiuto a noi proprio su indicazione di Piccoli. Perché ci chiamò? Questo dicte, che cosa ha fatto, tutto che fu a contattarci. Quel che si è che le cose sono andate come lo ve lo sto raccontando Volani e Piccoli sono andati a confermare l'industriale finanzia perfino il giornale che Flaminio Piccoli ha su a Trento.

Restato grigio e maglietta a righe. Al di Giardili, faccendiere dai millesegni - ha momentaneamente non poco. Il processo in corso ad Avellino sulla clamorosa truffa per i prefabbricati del dopo terremoto (un affare da 80 miliardi e vede imputati assieme uomini della camorra, amministratori della DC irpina e costruttori). Fin dal suo ingresso in aula, nel pomeriggio, ha lasciato intendere di non essere venuto da Roma a «giocare in manette» per recitare una multa. E se ha iniziato protestando per una «colonia» (sono dieci

Ad Avellino Giardili tira in ballo ancora Piccoli e accusa i morti

La colorita deposizione del faccendiere al processo per l'affare da 80 miliardi per i prefabbricati del dopo terremoto - Ha glissato sulle responsabilità di Sibilia e di Cutolo jr. - Battibecchi in aula

giorni - ha urlato alla Corte - che mi fate stare nelle celle di caserma e tribunali per venire qua a dire quattro stronzate») ha poi continuato a ripetere le parole. Ha scelto la via della parziale corruzione delle esplosive dichiarazioni che aveva reso in istruttoria. Per quanto riguarda i suoi rapporti con gli esponenti della camorra che agghignano Volani, in cambio di un «appoggio» nella gara per l'appalto da 80 miliardi, ha scagionato i vivi per accusare, furbescamente, i morti. Ha infatti detto in aula: «No, Antonio Sibilia con le tangenti non c'entra. E Roberto Cutolo (il figlio del potente boss, n.d.r.) io non ricordo di averlo mai visto agli incontri tenuti per definire l'affare». L'unico ad



Alvaro Giardili

la truffa sui prefabbricati di Avellino, mille alloggi da costruire per un appalto da 80 miliardi e che non sono mai stati ultimati. Ha raccontato dell'incontro a Montecarlo tra Pazienza e Volani; ha descritto la preparazione e lo svolgimento della riunione ad Avellino dove la camorra fissò all'ingegner Volani il «prezzo» richiesto per un intervento a suo favore nell'appalto per i prefabbricati: «Ad Avellino io e Volani - ha detto al giudice Alvaro Giardili - ci andammo con l'Alfetta blindata di Pazienza. Al casello dell'autostrada venne a prenderci Bruno Esposito (assessore dc di Acerra, anche egli imputato nel processo, n.d.r.) e ci portò in un appartamento dove c'erano Sibilia, Casillo e altre persone che non conoscevo».

uno degli avvocati difensori. Il legale ha chiesto a Giardili di chiarire di quali affari avessero discusso più volte lui e Pazienza con l'allora commissario straordinario Zamberletti (episodi, questi, citati in istruttoria da diversi testi). Il presidente della Corte, però, ha rigettato la domanda dell'avvocato definendola «non attuale nel presente processo in corso». Ed ha subito dopo interrotto Giardili che, intanto, aveva iniziato a parlare degli incontri con Zamberletti: «Stia zitto, per favore - gli ha intimato - non faccia altri nomi a vanvera».

Che le cose che racconta Giardili siano prive di senso e di fondamento, è da dimostrare. Molti insistono nel dipingere con tratti folkloristici questo personaggio. Ma è difficile dimenticare che il processo senza vita di figure del calibro di Roberto Calvi e Vincenzo Casillo, gli inquirenti hanno trovato biglietti da visita proprio di Alvaro Giardili. Ed ancora più difficile è immaginare che un diabolico faccendiere come Pazienza potesse legarsi a filo doppio a Giardili e che questi fosse stato davvero il semplice come troppi, ormai, comandamenti, amano descrivere.

Federico Gericca

Vito Faenza

ROMA - Continua la corsa alla destra: degli aumenti, mentre, si è registrata della Corte dei Conti «autodifesa», come si sa, ha respinto il ricorso del governo - i nuovi aumenti. Bene, se la sentenza della Cassazione non avrà effetto pratico, essi minacciano di essere respinti, ciascuno, un'azione legale per rivalersi sullo Stato, secondo loro inadempiente. Si potrebbe procedere, così, addirittura al pignoramento di beni statali, e, in teoria, persino alla loro messa all'asta se il governo non rispetterà i suoi impegni, mettendo in grado, finalmente, il Parlamento di discutere e di varare una legge che - pur nel

Consiglio ed ai ministri di Grazia e Giustizia e del Tesoro per indurli a sapersi, subito - visto che la Cassazione, come si sa, ha respinto il ricorso del governo - i nuovi aumenti. Bene, se la sentenza della Cassazione non avrà effetto pratico, essi minacciano di essere respinti, ciascuno, un'azione legale per rivalersi sullo Stato, secondo loro inadempiente. Si potrebbe procedere, così, addirittura al pignoramento di beni statali, e, in teoria, persino alla loro messa all'asta se il governo non rispetterà i suoi impegni, mettendo in grado, finalmente, il Parlamento di discutere e di varare una legge che - pur nel

Effetti della sentenza della Corte dei Conti
Giudici ancora in corsa per gli aumenti dopo il rinvio del governo

riconfermazione delle funzioni si olte dalla magistratura - rispetti il principio, reclamato con forza dal Pci, d'un'equilibrata ripartizione di ricchezza, superando finalmente il gravissimo conflitto tra poteri.

Le preoccupanti spinte corporative non cessano: tra qualche giorno dovrebbe essere nota, con la pubblicazione ufficiale del dispositivo e della motivazione, l'episodio più recente di questa incredibile corsa a tappe. Con la sentenza - il cui contenuto è ancora solo ufficioso -

emessa dalle sezioni riunite della Corte dei Conti, i magistrati dell'Istituto di controllo, che si sono autoaccordati una equiparazione al trattamento reclamato ed ottenuto dai loro colleghi del Tar dei tribunali militari e degli avvocati dello Stato, hanno dato il loro contributo ad ingarbugliare la matassa.

Per l'Erario si ipotizza, solo per questa «tranche» di aumenti, un esborso di circa dieci miliardi di lire, solo per gli arretrati, per non contare altri svariati miliardi destinati ad impinguare le buste paga con la cosiddetta «indennità di funzione». Si tratta, per usare un termine tecnico, della applicazione del

principio della cosiddetta «giurisdizione domestica»: un emendamento per sopprimere l'indennità di funzione è stato nei giorni scorsi respinto dalla maggioranza in Parlamento.

Sotto questa bandiera, in parole povere, infatti, ogni singolo ramo della magistratura, con sospetta sollecitazione presentata dai suoi stessi magistrati, come ha fatto, per l'appunto, la Corte dei Conti. Invece di leggi, insomma, sentenze e con gli effetti che si vedono.

Com'è andata sinora in questa vicenda è abbastanza noto: iniziarono i magistrati amministrativi che contestarono la loro esclusione

dai benefici già ottenuti dai magistrati ordinari (pretori, giudici di Tribunale, di Appello e di Cassazione).

Ricorsi accolti dal Tar e, poi, dal Consiglio di Stato. La sentenza, emessa il 16 dicembre scorso, divenne definitiva una settimana addietro, grazie al pronunciamento che, con sospetta sollecitazione, nel pieno del confronto in Parlamento, venne dalla Cassazione: riconosciuta l'indennità di rischio ai magistrati amministrativi, carabinieri e militari, rimaneva aperto il caso della Corte dei Conti, che proprio in nome della «giurisdizione domestica» avrebbe dovuto far da sé. Ed ecco ieri così,

quasi sconosciuta, l'ultima esplosione della reazione a catena. Nelle polemiche è trovata persino la Corte Costituzionale, la quale ieri ha dovuto diffondere una «precisa» risposta ad un articolo impreciso comparso su un quotidiano, il quale ha attribuito anche ai giudici costituzionali l'applicazione della «giurisdizione domestica». Ma si tratta - afferma la Corte - di ben altra cosa: sin dal 1953 le retribuzioni dei giudici costituzionali sono automaticamente adeguatesi ai più alti gradi della giustizia ordinaria, equiparandole, come è stato fatto, a quella del Primo Presidente della Cassazione.